

De Quincey in bilico tra oppio e metafisica tedesca

INTERSEZIONI

PAOLO LAGAZZI

Idealmente prossimo a Samuel Taylor Coleridge, Thomas De Quincey era uno spirito eccentrico e inquieto, in bilico fra il bisogno di esplorare i più ardui territori della filosofia con gli strumenti della ragione e la sete di una *full immersion* in tutto ciò che sfida il pensiero logico, esatto. Nelle celebri *Confessioni di un mangiatore d'oppio* (1821) un'immagine si accampa al centro del mondo mentale e spirituale di De Quincey: una caraffa colma di «un quarto di gallone di laudano color rubino: e, accanto, un libro di metafisica tedesca». Come altre figure emblematiche della modernità *in statu nascenti*, anche questa caraffa d'oppio sciolta nell'alcol e questo libro (di Kant, Fichte o Schelling) testimoniano la necessità di un incontro-scontro fra l'esercizio rigoroso del pensiero e il suo rovescio ambiguo, seducente e rischioso: il regno delle intuizioni fluttuanti attraverso e oltre i "paralogismi" delle idee pure.

Benché nelle *Confessioni* non lo dica esplicitamente, De Quincey non è forse arrivato a intuire che perfino il pensiero kantiano (il più cristallino e tagliente tra tutti i pensieri dei filosofi antichi e moderni) ha in sé qualcosa di eccessivo e paradossale, un po' come il cammino degli oppiomaniani fra le misure traslucide della mente e gli abissi dell'indicibile? Qualunque fosse il fondo dell'anima di De Quincey, e qualunque distanza lo separasse dal maestro di Königsberg, è evidente che molto li univa, e non solo sul piano mentale: entrambi soffrivano di dolori soprattutto allo stomaco, forse espressioni di un disagio radicale; entrambi arrivarono a essere visitati di notte da sogni cupi, terribili, atroci. Pian piano la loro energia spirituale cedette, mentre anche il loro corpo precipitava in un inarrestabile sfacelo.

Sull'ultimo, doloroso periodo della vita di Kant sia il suo segretario Christoph Wasianski sia alcuni amici appartenenti alla cerchia più stretta del filosofo scrissero una serie di resoconti. De Quincey, appassionato cultore dell'opera del maestro, si ispirò

ad essi per stendere il racconto *The Last Days of Immanuel Kant* (1827). Ora, per la prima volta, il testo è pubblicato in italiano nella traduzione di Francesca Gallo (*Gli ultimi giorni di Immanuel Kant*, La Vita Felice, pagine 316, euro 16,00; il libro riporta in appendice anche lo scritto di Wasianski).

Se per Kant «la pietra ultima della verità è sempre la ragione» (così afferma con voce perentoria nel saggio *Che cosa significa orientarsi nel pensiero?*), le vicende finali della sua vita narrate da De Quincey sfuggono alla presa di tutte le forme di razionalità: come la medicina, anche la filosofia è impotente di fronte a questo inesorabile declino dello spirito e della carne.

Se De Quincey avesse appena calcato il pedale del suo racconto, questo avrebbe potuto assumere facilmente l'aspetto di una nemesi dell'Ombra (del Mistero, del Noumeno, dell'Inconoscibile) nei confronti dei lumi della ragione. Ma lo scrittore inglese non compie mai questo passo: il racconto scivola via terso e vibratile come il luccichio delle candele nelle stanze settecentesche, scarno come il corpo di Kant sempre più arreso alla sua tragica debolezza, al suo smarrire giorno per giorno l'equilibrio e i punti d'orientamento. Solo un grande bisogno d'amore, mai davvero espresso nel corso della vita, segna il filosofo giunto all'ultimo orizzonte: poco prima di morire egli chiede a Wasianski di baciargli sulle pallide labbra. Forse, raccontando questo episodio, De Quincey (per quanto la sua esistenza fosse stata assai più ricca, dal punto di vista sentimentale, di quella di Kant) si sarà consapevolmente rispecchiato nella parte più straziante e segreta dello spirito dell'altro? Nelle pagine conclusive delle *Confessioni* egli racconta di aver sognato di nuovo Anna, la prostituta che lo aveva amato e aiutato da giovane in un drammatico momento di crisi, e che poi egli avrebbe invano cercato di ritrovare. Un sogno d'amore è quasi sempre uno stigma dell'impossibile: alla "sua" Anna riapparsa fuggevolmente nella terra del non-dove, lo scrittore inglese non poté chiedere nemmeno un ultimo bacio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

